arti e si diede a cercare i rapporti, le affinità, le apparenze e gettò i ponti tra la musica e la letteratura, tra la musica e la pittura. Niente di strano che ad un certo momento spuntasse in lui il bisogno di diventare editore per riempire le lacune che impedivano il divulgarsi delle conoscenze che avevano suscitato il suo entusiasmo; la casa editrice « Rosa e Ballo » fu un discreto scossone a certa pigrizia, ma fu, soprattutto per Nando Ballo, uno sfogo all'entusiasmo che certe rivelazioni avevano suscitato in lui; la sua partecipazione diretta a certe sale di esposizione servì a mettere in luce pittori, scultori, architetti che egli sentiva spiritualmente vicini agli scrittori lanciati dalla sua casa editrice ed ai musicisti esaltati dalle sue critiche; perfezionò il ciclo del suo attivismo allorché finalmente poté anche dare il suo entusiasmo alla organizzazione della vita musicale.

Fu quello, forse, il momento più felice della sua vita: il Festival di Venezia lanciò uno ad uno i proiettili che Ballo aveva accumulato pazientemente nella sua Santa Barbara: opere come *Lulù* di Berg, *Mahagonny* di Kurt Weill, *Cardillac* di Hindemith, *Lady Macbeth* di Schostakovich, composizioni di Malipiero, Casella, Petrassi, Dallapiccola, Henze, ecc., vennero alla luce finalmente e fu questa una buona spinta e un buon aiuto a quanti tentavano allontanare il provincialismo dalla vita musicale italiana. Il colpo di grazia a cotesto provincialismo lo diede assicurando al

Festival di Venezia la prima esecuzione mondiale del *Rake's progress* di Igor Stravinsky.

Fu questo il lato apparente e appariscente della sua attività: alta, senza dubbio, e di grande importanza; ma per apprezzarne la morale bisognava seguirla da vicino, scoprire in quali porti attraccavano le navi animose dell'apostolato: non era la necessità di arrivare ad ogni costo che ammiravamo in lui, ma il modo con il quale egli procedeva, i mezzi precisi e preziosi cui si affidava. L'opera doveva apparire in una luce chiara, doveva palesare i suoi intendimenti e i termini del suo linguaggio; Ballo faceva di tutto ciò che la rivelazione fosse per gli altri quella che era stata per lui, perché la sua missione raggiungesse lo scopo del proselitismo.

Entrato nella Radio non lasciò alla porta le sue rare qualità: cercò anzi di farne dono alla organizzazione e di tratto in tratto se ne vide il segno; le esigenze dell'azienda lo portarono purtroppo fuori del suo campo, della sua attività più vera e più preziosa. Negli ultimi anni era amareggiato e stanco: le sue confidenze agli amici, anche se rivestite di umorismo ed espresse scherzosamente, erano dense di malinconie e intristivano quanti gli volevano bene; ma solo con gli amici si confidò: dietro il sorriso che gli cattivava l'affetto di tutti nascose decorosamente la rassegnazione e l'infelicità.

È bene si sappia quanto di buono egli ha dato, senza nulla pretendere, alla nostra vita spirituale.

MARIO LABROCA

CINEMA

Cinema e cattolicesimo ovvero Gli occhi di Audrey Hepburn

Non ci risulta che tra i fogli di stretta osservanza cattolica, qualcuno abbia, nella sua rubrica di consigli cinematografici ad uso dei timorati

lettori, indicato alla loro attenzione un film che di questi giorni gira per l'Italia, riscuotendo un successo crescente di particolare significato. Parliamo di *Storia di una monaca*, regia di Zinneman, interprete Audrey Hepburn. Lo stesso avvenne, se non andiamo errati, quando, anni fa, varcò

il confine francese un altro film del medesimo timbro, *Le defroqué* (Lo spretato); così come non ci sembra che i portavoce dell'A.C.I. raccomandassero gran che, ai suoi tempi, la visione di *Il cielo sulla palude* del vecchio Genina. Vero è che, almeno sino ad oggi, non è ancora fatto obbligo al cittadino italiano di fede cattolica provvedersi dei citati fogli per uniformarvi le proprie azioni e il proprio pensiero. Tutti sappiamo però che in ogni nostra città il quotidiano più diffuso e conformista (come a dire *Il Messaggero* di Roma o *La Nazione* di Firenze) non manca di segnalare, ogni mattina, le reazioni della stampa vaticana a ogni genere di spettacoli e di pubblicazioni. Consistono, per lo più, in sdegnate condanne di films o programmi televisivi giudicati indecenti e corruttori della gioventù, tanto che se ne potrebbe trarre l'induzione che i nostri giovani (avvezzi peraltro a guardare con tutta placidità le bagnanti in bikini) siano degli psicopatici cui basta un gonnellino alzato sopra il ginocchio a perdersi nei vortici della pornografia. Ma sta di fatto che mai in quei trafiletti compare, in luogo della riprovazione scandalizzata, una approvazione calorosa.

Saremo ingenui, ma ci sembra che films come *Storia di una monaca* e *Lo spretato* dovrebbero essere vivamente raccomandati dalle superiori autorità ai parroci per i loro ben dotati cinema domenicali, a sostituzione dei tanti western che, dopo tutto, non sono immuni da eccitamenti alla violenza e al mito guerresco. La nostra ingenuità, tuttavia, non c'impedisce di sospettare, dinanzi alla testimonianza dei fatti, che i titoli di quei films dove i problemi dello stato religioso sono laicamente esposti, conturbino e magari spaventino le curie. *Lo spretato!* I ragazzi della dottrina, i *boy scouts*, non sono ammessi alla cognizione del fatto che un sacerdote preferisca rinunciare alla veste talare piuttosto che tradirne ogni giorno il significato: liberi poi di leggere, nella cronaca nera, i misfatti di un prete sacrilego. Eppure quella pellicola non è che una esaltazione della fede e della missione sacerdotale e il passo in cui il giovane prete vuota la gran coppa fino all'ultima stilla, perchè consacrata dall'incredulo

sacerdote, ha l'intensità di un dramma vissuto e modernissimo, atto a rinvigorire, non certo a indebolire, le vocazioni vacillanti.

Quanto a *Storia di una monaca*, tratta dal romanzo *The nun's story* di Katherine Hume, non sappiamo se anch'essa sarà ritenuta pericolosa per chi aspira alle perfezioni del chiostro. Comunque, eccone il contenuto.

Una ragazza belga, di famiglia cattolica, figlia di un celebre chirurgo e studentessa di medicina, sceglie di farsi monaca di un ordine in parte dedito all'assistenza dei malati. Il padre, sebbene addolorato di perderla, non si oppone al suo desiderio, essa entra dunque in monastero dove pronunzia i tre voti di castità, povertà, obbedienza. La sua aspirazione, anzi la ragione stessa del suo atto è divenire suora infermiera in una missione del Congo. È una giovane pura che rinuncia senza rimpianti al fidanzato, ardente di carità e intelligentissima, qualità, queste ultime, che subito si rivelano ostacoli gravissimi all'adempienza del terzo voto. La sua indole generosa non le impedisce di sottoporsi alle più austere prove di umiltà, ma quando le verrà imposto il sacrificio della sua intelligenza, del suo spirito di iniziativa, comincerà il suo tormento. I suoi successi alla scuola di medicina tropicale ingelosiscono una compagna ed ecco la Superiora a suggerirle, come penitenza del suo risentimento, di farsi bocciare di proposito all'esame del corso. «Sarà un sacrificio silenzioso, un segreto fra te e lo Sposo Celeste». Ma suor Lucia, dopo una pausa di torturata esitazione, non sa rinunciare e risponde vittoriosamente alle domande. È la prima sconfitta.

Nel Congo, la relativa autonomia richiesta dall'impegno missionario, pare scioglierla dal terribile terzo voto. È un'infermiera magnifica, di un'abnegazione splendente e, quanto ad abilità, vale un medico. Ma mentre le è facile respingere la simpatia del giovane chirurgo di cui è l'assistente, non si accorge di essere divenuta più infermiera che monaca. Una monaca abbandona qualunque malato quando la campana la chiama alla preghiera: ma suor Lucia non riesce a lasciarlo solo. Infine questo fuoco di carità la porta alla

finzione; essa si scopre tubercolotica e si cura quasi di nascosto, coll'aiuto del chirurgo, per evitare di essere dall'ordine richiamata in patria.

Eppure le toccherà ritornarci, sebbene guarita, per scortare un ammalato di mente. Le sue speranze di riprender l'opera missionaria sono bloccate dalla guerra: il Belgio è invaso, i tedeschi imperversano, suor Lucia è assegnata a un ospedale civile, le uccidono il padre. Il clima della lotta clandestina a cui una suora non deve a nessun patto partecipare, è la sua ultima prova, e vi soccombe. « Non sono, non sarò mai una buona monaca »: questo mea culpa, tante volte ripetuto quando ancor novizia si prostrava per la confessione pubblica ai piedi della Superiora, è divenuto ormai un'imperiosa, martellante ingiunzione della coscienza. La lotta non è più ragionevole nè onesta, suor Lucia chiede di rientrare nel mondo.

Le storie d'amore infelice si sa che commuovono le platee, ma noi non ne ricordiamo di altrettanto patetiche e strazianti come questa vicenda dove all'amore è sostituito un puro sogno di perfezione interiore, di carità illimitata: realizzato, ma dovuto abbandonare per lealtà, per nobiltà d'animo. È il dramma dell'intelligenza che non si può piegare: non per orgoglio, ma per impegno di lucidezza; e si conclude in solitudine, una solitudine in fondo assai simile a quella in cui s'è trovato l'eroe di *Mezzogiorno di fuoco*, solo con se stesso a combattere il male. Evidentemente Zinneman ama il rischio dei problemi morali.

Il libro della Hume non manca di acume e decoro, ma il regista ha saputo cavarne effetti di così poetica intensità che invano si ricercherebbero non dico sulle pagine, ma neppure nelle immaginabili intenzioni dell'autrice. Le nobilissime parate delle cerimonie religiose dove non

sai discernere la vera monaca dalla monaca attrice; la eloquente semplicità di certi episodi, come la Comunione della protagonista sulla soglia della sala operatoria; ma soprattutto le sequenze della sua silenziosa raggelata sconsecrazione, parlano un linguaggio per immagini del più alto stile. Nelle mani della Superiora, già staccata, già inaccessibile, la piccola suora consegna la firma della sua abiura, e via se ne va, fino alla stanzetta dove invisibili mani le hanno preparato le squallide vesti secolari con cui sarà restituita al mondo laico. La vediamo, in un isolamento di ripudiata, togliersi il velo, la cuffia, scoprirsi i capelli ricresciuti e incolti. Non è più la « bella monaca » che i malati festeggiarono dopo la vestizione, è una magra zitella qualunque, sfiorita, imbarazzata delle vesti corte. Chiude la povera valigia, apre la porta, esce nel corridoio incustodito, avulso dalla vita del convento, che dà direttamente sulla via. Lei, avvezza alla gran luce del Congo, rimane abbagliata un lungo minuto a quella della strada, si ferma, incerta della direzione da prendere. Poi si decide, volta a destra, scompare.

Finchè non la si è vista in questo ruolo di prima attrice assoluta, non si può dire di conoscere le possibilità di Audrey Hepburn: essa recita con gli occhi, due grandi occhi rapidi, intenti, dove Zinneman non ha esitato a fotografare le venoline arrossate dalle veglie, dalle lacrime. Persino i primi piani della Falconetti nella Giovanna d'Arco di Dreyer non reggono al confronto: nè reggono le esuberanze espressive di Anna Magnani. E per tornare al discorso con cui abbiamo cominciato, ecco un film che i dirigenti dei cinema parrocchiali dovrebbero strapparsi dalle mani. Se avessero tanta fede da non ravvisare un nemico nella lucidità della mente e del cuore.

ANNA BANTI

DIRETTORE RESPONSABILE G. B. ANGIOLETTI

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV - Autorizzazione n. 1206 del Tribunale di Torino in data 14-2-1958
Stampato dalla ILTE - Corso Bramante 20 Torino